

LA CLASSE, OVVERO LA FINE DELLA PEDAGOGIA

Il bel film-documentario di Laurent Cantet *Entre Les Murs*, uscito in Italia con il titolo *La classe*, dice - con lucide e snervanti sequenze tutte girate all'interno di una scuola media superiore francese - molto più di quello che si potrebbe dire con le parole: la scuola democratica e attivistica di impostazione deweiana (da John Dewey) è finita perchè fallita.

Il giovane insegnante protagonista del film, François Bégaudeau, che è anche autore del libro dal quale è stata tratta la sceneggiatura, è come immobilizzato da due tensioni contrapposte: fare il bene degli alunni comunicando loro le conoscenze fondamentali e rendere gli alunni generatori del loro stesso sapere. Il tentativo di coinvolgere gli alunni nell'avventura della conoscenza a partire dai loro più immediati interessi, rappresentato nel film dalle infinite discussioni sulla utilità di ciò che si apprende in classe, si risolve drammaticamente nel suo contrario. Il professore umanamente più serio del collegio docenti è alla fine osteggiato dai suoi stessi alunni e non li incontra su nulla che non sia un sentore di domanda che aleggia su tutti: che senso ha la scuola?

Dal film sembrerebbe ricavarsi che la scuola, quella scuola, non ha senso: molto meglio la strada, internet, lo sport, la vita che scorre fuori e che insegna molto di più.

Il film è una provocazione, ma ci legge dentro, legge la nostra cultura: molta nostra scuola si rispecchia purtroppo in quella immagine di scuola: insegnanti impotenti, alunni strafottenti, genitori troppo invadenti, presidi cordialmente burocratici. Ma questa scuola è finita e le sue macerie ci travolgono e perciò ingombrano il campo e ostacolano ogni diverso tentativo. È franata la scuola della pedagogia, di una certa pedagogia, che ha dettato alcune regole alle quali bene o male tutte le scuole si sono adattate: la prima è che la scuola è come una società in miniatura e perciò deve ricopiarne le forme (abolizione dell'autorità, parlamentarismo, sindacalizzazione dei rapporti); la seconda è che nella scuola non ci sono più identità personali, non più padri, madri, figli e maestri, ma ruoli (alunno, genitore, insegnante) in qualche modo intercambiabili.

Alla fine del film (e di queste brevi considerazioni) si impone la domanda: che fare? Al bravo insegnante della periferia parigina morde dentro probabilmente, per quanto non esplicitata, la consapevolezza che il problema non è COSA FARE, ma CHI ESSERE.

Chi essere la mattina quando ci si guarda allo specchio, chi essere quando si entra in classe e si chiude la porta alle spalle. Chi essere, cioè in chi riporre la propria fiducia per essere abilitati ad insegnare ad altri il cammino introduttivo alla realtà? Credere nei presupposti filosofico-pedagogico-sociologici delle teorie didattiche, per quanto aggiornati, o nella positività della realtà alla quale si apre la nostra ragione gustandone poco a poco il significato? Da questo sguardo, che anzitutto è dell'insegnante, può ripartire la scuola dell'esperienza e della conoscenza, che non è una teoria rivoluzionaria da proclamare, ma una umile quanto tenace proposta. Il docente del film ne esce forse non sconfitto ma mogio e disilluso; a noi l'impresa di costruire la scuola pare un compito da assumere ogni giorno, in qualunque condizione sociale o politica veniamo a trovarci.